

petrolio

# IL GIARDINO DELLA MEMORIA

1779 giorni  
del sequestro Di Matteo

# MARTINO LO CASCIO



MESOGEA

*Il giardino della memoria* affonda le radici nella cronaca di uno dei più efferati delitti mafiosi degli ultimi decenni: il rapimento del tredicenne Giuseppe Di Matteo e il suo assassinio, due anni dopo, l'11 gennaio 1996.

lo narrante di questa drammatica storia è un regista teatrale che accetta l'incarico di scrivere una pièce su quell'omicidio e per farlo si concentra sui 779 giorni di prigionia del ragazzo.

Al suo racconto si alternano e si accompagnano come un coro da tragedia la 'voce' della vittima stessa, Giuseppe, e quelle fissate nella trascrizione di ampi stralci degli atti giudiziari del processo. Emerge così con crudezza l'assurdità di ciò che ci piacerebbe poter pensare solo frutto della fantasia mentre è realmente accaduto.



ISBN 978-88-469-2161-1

© 2016, MESOGEA by GEM s.r.l.  
via Catania 62, 98124 Messina

seguici su:



[www.mesogea.it](http://www.mesogea.it)



Edizioni Mesogea Culture Mediterranee



Edizioni Mesogea

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.  
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

---

Lo Cascio, Martino <1966->

Il giardino della memoria. I 779 giorni del sequestro Di Matteo / Martino Lo  
Cascio. – Messina: Mesogea, 2016.

(Petrolio; 12)

ISBN 978-88-469-2161-1

1. Di Matteo, Giuseppe – Sequestro.

364.1060945823 CDD-23

SBN Pal0294612

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»

# IL GIARDINO DELLA MEMORIA

1 779 giorni  
del sequestro Di Matteo

# MARTINO LO CASCIO



MESOGEA

*A mio padre  
che una settimana prima di Giuseppe  
cominciò a volare*

## PROLOGO

L'angoscia è solo un altro modo di nominare l'irrevocabile. Ho trentatré anni, un nome contraffatto, una piccola azienda, un accento straniero tipico delle contrade paterne e per l'ennesima volta sto per svanire.

Non che mi piaccia ma, come si dice, soccombo a motivi di «forza maggiore».

L'età che porto, come sapete, fu nefasta a nostro Signore Gesù Cristo e in verità vi dico che una croce la trascino anch'io sulle spalle ma, da quel che si mormora, portata con discreta noncuranza. Stamattina il risveglio ha la luna storta, lo ammetto, per via di un feroce dolore al bacino che non mi abbandona da un paio di giorni. Del resto questo bruciore attesta che sono ancora vivo e, con il senno di poi (così caro agli scrittori), non è roba di poco conto. Non sono forse i punti di sofferenza a renderci tangibile l'esistenza? Talvolta, invece, ho la sgradita sensazione di non sentire più nulla per tutto il corpo, eccetto nella zona dell'anca. Dovrei farmi visitare ma confesso che non riesco a prendermi cura del mio corpo, della sua meraviglia. Persino quando sto molto male, riesco a fare a meno di medicine e dottori. Così, una consuetudine contratta in gioventù. Una necessità, non di rado, può diventare un'abitudine, un vezzo. Nel migliore dei casi, come si dice, una virtù.

Ho dato il solito bacio a mia moglie. Lei non si sveglia mai prima di me. O almeno non me ne sono mai accorto.

Forse sì e poi si rimette a dormire. Ogni tanto mi soffermo a guardarla. È bella Consuelo. Spostandomi nell'altra stanza osservo mio figlio di tredici anni. Fra un po' lo devo accompagnare. Fa il secondo ciclo in una piccola scuola alla periferia di Mar De Plata (non siamo lontani dalla capitale) e non vuole mai andare. Preferisce i campi, gli animali, preferisce scorrazzare nel cortile della scuola piuttosto che restare a seguire idiozie inutili inchiodato a una sedia, in una stanzona semibuia e polverosa. Non posso dargli torto e infatti non riesco a impormi. Mia moglie dice che sono un debole, che non ho polso, che non capisco il male che gli sto procurando. «Si deve raddrizzare ora. Poi sarà troppo tardi! Altrimenti ci diventerà un fannullone, un perdigiorno, un gregario sempre al servizio del primo potente di turno». In parte la capisco. Non del tutto. Con quale credibilità potrei dire a mio figlio di stare in classe se io per primo non riesco a fermarmi in un ambiente chiuso per più di un'ora? Quando scappai dalla mia isola nel Mediterraneo, scelsi l'Argentina, questo lavoro con la terra e le serre, uno spazio così immenso, proprio per quest'impossibilità di respirare in altro modo.

Adesso mi guardo mentre preparo latte, caffè e tortillas per tutti e tre. Dovrei dire quattro perché un altro rampollo sta per venire alla luce. Anche lui sugge la vita, anche lui ha diritto alle sue attenzioni. Immerso nel liquido, si placa e si muove all'unisono con la madre. Un liquido caldo che lo accarezza e dal quale presto sarà liberato, sciolto dal vincolo dell'aderenza alla carne altrui. Con un soffio e una smorfia di dolore sgranerà gli occhi al mondo.

Di malavoglia mi saluta la donna che ho sposato e che risposerei anche subito. Non mi sono pentito nemmeno per un istante. Anche adesso che mi tiene il broncio (non ricordo nemmeno più per cosa), la benedico per tutti i giorni che mi ha donato, per la dolcezza con cui mi ha lentamente guarito dalla solitudine, dai richiami del passato, dalla schiavitù della ripetizione nel dolore. Lei è la mia famiglia.



Con la tazza ancora fumante vado nel portico da cui si domina la prateria a perdita d'occhio e mi dirigo verso la stalla. I miei cavalli mi aspettano. Avevo dimenticato. Anche loro sono parte integrante della famiglia (se vi sembra stupida quest'affermazione, sappiate che i cavalli sentono cose che neanche potete immaginare). Li amo di un amore intenso. Se sono vivo è grazie a loro. Se la mia mente è capace ancora a far di conto, leggere e parlare, se ho provato il volo, il sesso, il brivido della guida spericolata, l'ebbrezza dell'applauso alla laurea, lo devo a loro. Non sono diventato un campione nel salto ma qualche soddisfazione me la sono tolta. E guai, ogni anno, a non sintonizzarsi sul Palio di Siena in Italia. In casa è come fosse festa nazionale. Dalla mattina inizio a fremere, a preparare il set come se dovessi andare in scena. Il Palio di Siena è per me ciò che per gli ultras è seguire la propria squadra in una finale dei campionati del mondo. Mi scordo pure il mio nome e cognome. Quello vero, dico.

Anche oggi Dieguito mi tira per la camicia e mi chiede se può restare a casa, a letto, così... a non fare niente. Sua madre mi guarda. Io faccio il vago e la mente divaga ancora.

Mi volto e dallo specchio m'investe l'immagine nitida del mio volto. Sono senza ombra di dubbio un bell'uomo. Quello che le donne considerano un maschio latino, con il bonus di un portamento delicato. Non si tratta di vanità e non amo parlare bene di me. Ma sono abituato a misurarmi, a fare i conti con me stesso, a essere talvolta mio unico interlocutore. E mi vedo senza bisogno di specchio. Diciamo che ogni tanto mi diverto solo a verificare. Una scommessa tra me e me. Infatti so dove si trova ogni capello per quanto sottile, ogni tensione della muscolatura, ogni increspatura del viso. Salvo negli istanti in cui non sento più nulla, lo so in qualunque momento del giorno e della notte. A ognuno il suo talento.

Mentre la casa riprende lentamente conoscenza, rassetto

le carte per il commercialista e mi capitano sott'occhio delle foto. È raro che io le riguardi, anche quando a domandarlo è mio figlio. Dicono che assomiglio a mio padre. A me non sembra.

Domani faremo una festicciola con i compagni di Dieguito. Mi ha chiesto di travestirmi da cattivo. Vuole che mi metta il passamontagna per spaventare i suoi compagni. Vuole che gli compri una pistola per fare paura a tutti. Vuole che li catturi per poi liberarli. Non gli ho detto di sì. Nemmeno mi sono rifiutato. Non so come spiegargli il mio travaglio e non ho un luogo dove nascondermi sul serio.

Il sole sta salendo e anche oggi questa bellezza mi assale. L'erba è ancora alta e nel fruscio tra i fili di varie tonalità si riconosce un sospiro d'amante, una promessa d'eternità. Piccole intermittenze del terreno hanno creato un breve solco dove l'acqua scorre secondo i ritmi delle stagioni, delle piogge, della volontà di Dio dunque. I nitriti fanno da contrappunto al silenzio. Sono lo spartito su cui si stacca qualche assolo improvvisato delle vacche e dei loro campanacci. Sentiamo, lontano ma presente, il mare. Secondo dopo secondo trascolora il cielo finché di nuovo sarà notte.

Purtroppo, però, nulla di tutto ciò è reale. E la scena, non so dove, si ripete sempre uguale ogni santo giorno da venti anni. Dall'11 gennaio 1996. Alla fine arrivano in tre. L'uomo percepisce il nodo del cappio stringersi per un tempo breve e infinito. L'Argentina, l'amore, i figli, tutto gli svanisce in una luce perpetua.

Il suo nome era Giuseppe Di Matteo e il racconto della sua storia deve ancora cominciare.

**Martino Lo Cascio** è nato a Palermo, dove vive. Psicologo e psicoterapeuta, è autore e regista di documentari e opere teatrali – per cui è stato più volte premiato – incentrati sui temi del disagio sociale, delle migrazioni e dell'interculturalità.

Tra questi, *Cronache da beslan* (2006), *Vade retro – La riscossa dei poveri diavoli*, realizzato con richiedenti asilo e migranti. Ha pubblicato il libro di poesie *Cuntraversi* (Vienneperre 2008).

Il contatto con quell'umanità oltraggiata  
mi faceva andare al di là del pudore  
che in altri tempi  
m'avrebbe tappato la bocca.

Cercavo di disporre le vicende  
secondo una direttrice cronologica  
che illuminasse i dati,  
permettesse l'ascolto  
delle esatte parole dei protagonisti,  
i loro accenti, le espressioni dialettali,  
le reticenze, così come si snocciolavano  
nel farsi vivo del processo.  
Nonostante la consapevolezza  
che non c'è linguaggio  
che possa superare l'urlo. Irraggiungibile.  
Di un altro.

La lingua trema  
se perquisisce ricordi non propri.  
S'arrende.

Martino Lo Cascio



€ 15,00